

DIRE LA SALVEZZA ALLE DONNE E AGLI UOMINI DEL NOSTRO TEMPO

Spunti per una riflessione comune delle chiese battiste, metodiste e valdesi italiane

INDICE

1. L'annuncio degli scampati
 - 1.1 "Tratto dall'acqua"
 - 1.2 Scampati
 - 1.3 Il nome Gesù
 - 1.4 Salvezza e croce
 - 1.5 La comunione con i senza-Dio
 - 1.6 Salvezza per grazia e opera dello Spirito
 - 1.7 "da fede a fede"
 - 1.8 Quale annuncio in quale mondo?
 - 1.9 Riflettiamoci insieme...
2. Un mondo sempre più globale
 - 2.1 Globalità e interdipendenza
 - 2.2 Centri, periferie e modelli uniformi
 - 2.3 I nuovi imperi
 - 2.4 Complessità
 - 2.5 Turbamenti identitari
 - 2.6 Le potenzialità di una comunicazione mondiale
 - 2.7 Secolarizzazione e nuove forme di religiosità
3. Evangelizzare oggi
 - 3.1 Evangelizzazione in dialogo
 - 3.2 Evangelizzazione: linguaggio e identità
 - 3.3 Evangelizzazione fra Grazia e profezia
4. Molte domande

1. L'ANNUNCIO DEGLI SCAMPATI

1.1 "tratto dall'acqua"

Ci sono molte immagini di salvezza nelle scritture, una di queste colpisce per la sua semplicità e struggente tenerezza: quella di un piccolo bambino adagiato in un cesto reso impermeabile da pece e bitume, abbandonato alle acque di un fiume e poi trovato impigliato in un canneto da una giovane che in quelle acque si bagnava. Il neonato piangeva e la ragazza si sentì invasa da commozione. Sapeva che era un bimbo ebreo e quindi soggetto alle "attenzioni" criminali di suo padre, Faraone, eppure lo prese, lo fece allattare dalla madre del bimbo, e così fu salvo (Es 2, 1-10). Il suo nome, Mosè, (dall'ebraico mashah "trarre fuori"), portò incisa per sempre la storia della sua salvezza, ma anche, per iniziativa e vocazione di Dio, la storia della salvezza del popolo cui apparteneva. A sua volta, infatti, Mosè sarebbe stato scelto per trarre fuori d'Egitto il popolo d'Israele, oggetto di sfruttamento e ingiustizia da parte del potere tirannico cui era assoggettato.

1.2 Scampati

Ecco cos'è salvezza, è esser strappati alla morte, è scampare alla violenza di un genocidio, è sfuggire ad un pericolo mortale. E di salvezza parlano costantemente le scritture ebraiche e quelle cristiane: le situazioni variano, come i contesti e i protagonisti, e la parola salvezza, pur conservando tale significato di fondo, acquisisce toni e accenti man mano diversi nella esperienza e nella storia d'Israele e in quella della chiesa cristiana.

1.3 Il nome Gesù

Anche nel nome Gesù, scelto da Dio, per un bimbo nato e vissuto in maniera straordinaria, circa 2000 anni fa in terra d'Israele, è iscritta la parola salvezza. Quel nome vuol dire "il Signore salva" (Mat 1, 21). E la vita di Gesù di Nazareth non fu che questo: annuncio in parole e azioni che Dio salva, che Dio interviene per salvare il suo popolo, che era Dio stesso a salvare quegli uomini e quelle donne che Gesù incontrando guariva. Salvezza dalla sofferenza, dalla morte, dal dominio di forze distruttrici, da maledizioni, da emarginazioni, da solitudini, dal vizio, dall'avidità, da destini già scritti di dannazione, salvezza da paura, da giudizi e da condanne, salvezza anche da doppiezza e ipocrisia, da ingiustizia e falsità, salvezza da se stessi e dai lacci di mammona, il grande signore della terra. Chi si lasciava incontrare da Gesù e in Gesù poneva la propria fiducia, diveniva dunque uno scampato. "La tua fede ti ha salvato", usava dir loro. E agli scampati veniva offerta la comunione con Colui che li aveva tratti fuori dalle acque della loro schiavitù, della loro condanna, e venivano donati loro sorelle e fratelli con cui vivere e ricercare la sua volontà, e un compito, condividere l'annuncio delle cose grandi di Dio.

1.4 Salvezza e croce

Tale intento di salvezza manifestato dalla vita e dal ministero intero di Gesù, accolto e riconosciuto soprattutto allora dai più poveri, come il messia di Israele, fu da Dio portato alle estreme conseguenze nel sacrificio di se stesso nel suo figliolo. Questo afferma la chiesa del primo secolo riflettendo sul significato della croce di Cristo per bocca dell'apostolo Paolo: "Dio mostra la grandezza del proprio amore per noi in questo: che mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi. Tanto più dunque, essendo ora giustificati per il suo sangue, saremo per mezzo di lui salvati dall'ira". (Rom 5, 8-9) e ancora: "La predicazione della croce è pazzia per quelli che periscono, ma per noi che veniamo salvati, è la potenza di Dio" (I Cor 1, 18).

1.5 La comunione con i senza-Dio

Cosa significa questo? Nelle parole di Moltmann vuol dire che "facendosi uomo in Gesù di Nazareth, Dio non si immerge soltanto nella finitezza dell'uomo ma anche, con la morte in croce, nella situazione di abbandono di Dio che l'uomo sperimenta. In Gesù egli non muore di morte naturale, propria dell'essere finito, ma subisce la morte violenta del malfattore, una morte del pieno abbandono da Dio. Dio non si trasforma in religione... Dio non si trasforma in legge... Dio non diventa un ideale... Egli si umilia e prende su di sé la morte eterna del senza Dio e dell'abbandonato da Dio, così che tutti gli empi e gli abbandonati ora possono sperimentare la loro comunione con lui". ("Il Dio crocifisso", Queriniana 1973, p. 324). Ma la croce di Cristo è anche svelamento della violenza umana, e in quanto fu esecuzione capitale e espressione della violenza delle istituzioni, quando queste utilizzano tale violenza per la propria stabilità e sopravvivenza.

1.6 Salvezza per grazia e opera dello Spirito

La salvezza in questa luce si configura come rivelazione della natura del peccato e dono di comunione dei peccatori con Dio. Essa è frutto della sola iniziativa di Dio che in Cristo Gesù ci ha visitati, ha sofferto con noi e per noi e nella sua risurrezione ci ha costituito per fede eredi di una comunione e di una speranza eterna: “E’ per grazia che siete stati salvati, mediante la fede, e ciò non viene da voi, è dono di Dio” (Efes 2, 4-8). Ed è l’opera dello “Spirito di Colui che ha risuscitato Gesù dai morti” che ci comunica la salvezza e la coscienza di essere Figli di Dio e che ci sostiene intercedendo per noi nella preghiera (Rom 8, 11-16, 26).

1.7 “da fede a fede”

La parola della salvezza per Grazia è risuonata poi “da fede a fede”, e trasmessa dalle sacre scritture, attraverso la Riforma e le sue esclusive affermazioni del “Sola Gratia”, “Solus Christus”, “Sola fide” e “Sola scriptura”, è giunta fino a noi qui oggi. E a noi, “chiamati secondo il suo disegno” (Rom 8, 28), come accade per tutte le generazioni di credenti cristiani, riconsegna il testimone di una missione e di un compito: “Andate per tutto il mondo e predicate il vangelo ad ogni creatura. Chi avrà creduto e sarà stato battezzato sarà salvato, ma chi non avrà creduto sarà condannato” (Mar 16, 15).

1.8 Quale annuncio in quale mondo?

Come accogliamo questo annuncio di salvezza e questo compito noi oggi? Quale tipo di umanità tale parola incontra? In quale mondo risuona, quando risuona? Quale linguaggio è meglio compreso dalle persone del nostro tempo? Siamo noi, sono le nostre chiese veramente disposte a diventarne l’eco? Cosa è oggi salvezza? Cosa è condanna? Crediamo fino in fondo in ciò che andiamo affermando nei culti, nelle celebrazioni, nelle nostre confessioni di fede? E noi, siamo credibili?

1.9 Riflettiamoci insieme...

A 2000 anni circa dall’evento centrale della nostra fede, a quasi 500 dagli avvenimenti che hanno segnato una cesura interna al cristianesimo occidentale e quella riscoperta dell’evangelo di cui viviamo ancora oggi, a 10 anni dal reciproco riconoscimento delle nostre tre piccole comunioni di chiese evangeliche nel nostro paese, proponiamo di riflettere insieme, e ciascuno nell’ambito della propria comunità e di confrontarci sul senso della nostra vocazione alla salvezza e all’annuncio di tale salvezza.

Nella consapevolezza che, forse, nonostante le nostre opere, la nostra fatica e la nostra costanza, nonostante l’aver sopportato molte cose nella storia per amore del nome di Cristo, e di non esserci stancati, noi possiamo nondimeno aver abbandonato il nostro primo amore (Apoc 2, 2-4), chiediamo al Signore di aiutarci a ravvederci e a metterci in ascolto di ciò che lo Spirito dice alle chiese.

Condividiamo ora con molta umiltà alcuni spunti che ci auguriamo contribuiscano ad interpretare le coordinate della realtà in cui viviamo e nella quale si rinnova oggi la nostra vocazione.

2. UN MONDO SEMPRE PIÙ GLOBALE

2.1 Globalità e interdipendenza

Il secolo che quest’anno si chiude, forse più di ogni altro precedente, ha visto enormemente ampliati i propri orizzonti. Ciò è avvenuto nel bene e nel male per l’enorme sviluppo delle comunicazioni e dei trasporti.

Questo è stato il secolo di due guerre mondiali. E’ stato il secolo di violenti razzismi e di un tentativo di completo annientamento di un intero popolo, quello ebraico. E’ stato il secolo in cui per la prima volta si sono verificate e ci si è resi conto di minacce globali, sia quella connessa alla fabbricazione diffusa di armamenti enormemente distruttivi, sia quella connessa al destabilizzante impatto del nostro modello di sviluppo sull’ambiente. E’ stato anche il secolo dei gulag, delle illusioni sconfessate del socialismo reale, della caduta del muro di Berlino. Oggi più che mai l’economia è basata sulla realtà del mercato globale. La interconnessione e interdipendenza che da questo deriva fra stati e popoli del mondo è senza precedenti, anche considerando l’enorme e capillare sviluppo delle comunicazioni e contrattazioni in tempo reale. L’informazione è anche in gran parte globale, anche quella relativa ai massacri e alle gravissime violazioni dei diritti umani, ancora in atto in molte zone della terra.

2.2 Centri, periferie e modelli uniformi

Alcune fra le frontiere tradizionali sono cadute (quelle ad esempio dei paesi dell'Unione europea), mentre altre, sia geografiche che economiche, si sono rafforzate. In questo mondo sempre più globale infatti ci sono centri e periferie e il fossato che divide i centri dalle periferie è ogni giorno più profondo. Ci sono gli inseriti e gli esclusi oggi più ancora di prima e poi c'è una fascia intermedia di masse e individui su cui agisce spesso la forza centrifuga dei centri di potere che espelle e disperde sempre più gente al di là del fossato ma anche la forza centripeta del benessere e della ricchezza.

In questo mondo sempre più globale enorme è la spinta all'uniformità dei modelli, quei modelli che sono più funzionali al mercato e da esso imposti.

La politica è indebolita perché sempre più orientata da enormi interessi di oligarchie economiche e spesso ad essi assoggettata, in crisi di ideali, incapace, a volte provinciale e spesso non desiderosa neppure di contrastare, in nome della protezione degli interessi dei più deboli, le logiche imposte dal mondo economico e finanziario.

2.3 I nuovi imperi

Alcuni potentati si rafforzano abbattendone altri, si coalizzano poi fra loro diventando sempre più potenti e nella propria inarrestabile avanzata attraversano sempre più frontiere, imponendosi man mano su sempre un maggior numero di popoli. Così sono i nuovi imperi: immensi e nascosti dietro marchi e sigle. Spesso non conosciamo neppure i volti degli "imperatori-mercanti" ma solo le ammiccanti immagini pubblicitarie delle loro mercanzie e i convulsi e incomprensibili movimenti dei loro anonimi agenti di borsa. I verbi usati però sono gli stessi di tutti gli imperi di tutti i tempi: combattere, vincere, espandersi, allargare i propri confini, imporre la propria influenza.

2.4 Complessità

La complessità paralizza: le cose assumono contorni e articolazioni così intricate da far apparire qualsiasi proposta o movimento inutile e ininfluenza. Molto sfugge come si è detto anche al controllo della politica. Anche nei paesi cosiddetti democratici.

D'altra parte in un mondo sempre più globale, complesso e in gran parte sfuggente nelle sue interconnessioni, mentre agisce la forte spinta all'uniformità di modelli e linguaggi, si è nondimeno maggiormente consapevoli delle diversità di culture e linguaggi, anche religiosi. I movimenti migratori, spesso a carattere espulsivo, esodi prodotti da guerre, fame e regimi tirannici, e in ogni caso favoriti dalle disparità economiche fra centri e periferie, spostano ogni anno da un paese all'altro varie decine di milioni di persone.

2.5 Turbamenti identitari

La tendenza all'uniformizzazione a modelli culturali dominanti e la mescolanza di culture che incontriamo sempre più spesso nelle nostre città e paesi, produce in molti un profondo disorientamento e anche instabilità e paure. Una reazione che si verifica in alcuni è quella di chiudersi a riccio nel tentativo di proteggere il proprio benessere, le proprie acquisizioni e anche le proprie frontiere culturali, fino al punto, a volte, di crearne di immaginarie. La giusta difesa di identità particolari, positiva quando reagisce alle omologazioni imposte dai modelli dominanti, può portare con sé il pericoloso germe dell'intolleranza e in alcuni casi del razzismo. Il proliferare nel cuore dell'Europa, sempre più istituzionalmente unita, di movimenti particolaristici e a volte apertamente intolleranti è certamente un sintomo inquietante.

2.6 Le potenzialità di una comunicazione mondiale

Complessità, rischio di uniformizzazione, turbamenti identitari non devono però oscurare le potenzialità che sono state aperte dalla comunicazione globale. Se si imparano ad utilizzare i nuovi mezzi di comunicazione oggi è possibile molto più di ieri lanciare campagne di sensibilizzazione per battaglie di civiltà e di giustizia, è possibile far sentire le voci dei senza potere e unire le forze al di là delle frontiere geopolitiche ed economiche. La campagna degli anni '80 contro l'apartheid e quella attuale per la remissione dei debiti dei paesi più poveri sono esempi positivi in questo senso, esprimono potenzialità tutte ancora in gran parte da esplorare e utilizzare. Oggi molto più di ieri è insomma possibile una politica dei popoli in costruttiva dialettica o, se necessario, in aperta opposizione alla politica degli stati o degli imperi multinazionali.

2.7 Secolarizzazione e nuove forme di religiosità

In questa situazione fluida e inafferrabile il mondo occidentale oscilla fra secolarizzazione e nuove forme di religiosità. Si ha l'impressione che la società sia ampiamente secolarizzata ma non adulta. Secolarizzata perché individualmente, specie sul piano etico, desiderosa di fare a meno di storiche tutele, ma non adulta in quanto non riesce a farsi carico fino in fondo delle domande poste dall'esistenza; piuttosto tende a far proprie, in vari modi, vecchie e nuove proposte religiose, anche autoritarie. Si fanno strada nuovi percorsi, magari individualizzati, che garantiscano una tranquillità interiore o almeno un certo grado di serenità (new age) o delle emozioni fuori dell'ordinario (spiritismo), o qualche assicurazione sul futuro (astrologia), o una ricerca di stabilità (raduni di massa a sfondo religioso), o risoluzioni di problemi individuali, di salute ma non solo (pellegrinaggi, culto dei santi, religiosità popolare). D'altra parte la secolarizzazione, pur con le sue discutibili conseguenze, rappresenta una sfida per i cristiani che sono ormai "senza rete", chiamati a confrontarsi con altre proposte e con esse dialogare con umiltà. Il vangelo ha forse ritrovato l'orizzonte universale dei primi secoli in un mondo in parte neopoliteista.

3. EVANGELIZZARE OGGI

3.1 Evangelizzazione in dialogo

3.1.1 Chiese come case del senso

C'è spazio forse per una nuova apologetica cristiana, sobria ma non inconsistente. La presa d'atto che la vita non ha in se stessa la chiave per interpretarla apre ad una verità di fondo, ossia che il senso dell'esistenza non ce l'hai dentro, hai bisogno che ti venga annunciato. E come cristiani/e dobbiamo prendere coscienza che le chiese sono essenziali non solo perché prendono sul serio il problema numero uno dell'esistenza: il senso della vita e la salvezza delle persone, ma soprattutto perché sanno che il senso non viene da loro ma viene rivelato da Dio. Esse hanno ricevuto un annuncio di verità, testimoniano di Colui che è "la via, la verità, la vita" (Giov 14, 6) in un tempo posto fra il "già" di quanto operato da Dio e il "non ancora" del suo compimento escatologico. I primi cristiani le cui testimonianze leggiamo negli scritti neotestamentari comunicavano con forza, anzi con "potenza" questo messaggio, una potenza diversa dalla potenza umana, perché inerme, ma fondata sull'intima convinzione che non loro ma lo Spirito Santo comunicava per mezzo di loro e parlava a loro difesa (Luca 24, 48-49; I Cor 2, 4-5).

3.1.2 La vocazione comune

In molti/e cristiani/e si è fatta strada negli ultimi decenni la convinzione che la necessità di predicazione dell'evangelo di Cristo sia una responsabilità comune ed una vocazione di tutte le chiese cristiane nei confronti di persone che attendono una speranza che non hanno o che aspettano di essere messe in questione da una parola nuova. Questo compito della predicazione e della testimonianza attraversa tutte le chiese e in questo senso le avvicina e le mette in dialogo: non dialoghiamo per smussare le distanze, per essere più uniti, per amor di pace, ma perché riteniamo che il rapporto che il Signore instaura con l'umanità e sotto la guida dello Spirito Santo sia dinamico, non statico: si tratta, per le chiese, di rimanere aperte nei confronti del "novum" che viene da Dio e costruttive nel dialogo e nel confronto.

3.1.3 Il "nuovo" dell'ecumenismo

La chiesa non è sempre stata la stessa, è cambiata molto nei secoli, ci sono state novità assolute, fratture, diversificazioni che non si sarebbero mai potute immaginare, basta pensare alla Riforma e al suo coraggio di inventare nell'invocazione della guida dello Spirito e sul fondamento della scrittura, un cristianesimo nuovo, inedito rispetto a quello tradizionale. L'esistenza della chiesa non è condannata all'immobilismo e ogni volta è necessario che ci siano persone che osano il nuovo e si assumono la responsabilità di quello che fanno. Il problema che l'ecumenismo affronta e cerca di superare, è quello della divisione delle chiese. In un'ottica biblica e teologica la diversità e la diversificazione sono ricchezze, ma la divisione e l'inimicizia fra credenti non possono essere assunti come uno status permanente.

3.1.4 “Non è ancora manifesto quel che saremo”

Crediamo sia necessario diffidare al contempo di atteggiamenti pregiudizialmente irenici, ma anche orgogliosamente ostili. E' necessario navigare in mare aperto con la ferma volontà di confessare la fede cristiana evangelica - perché per il momento ci sembra la più fedele all'evangelo - nella consapevolezza però che “non è ancora manifesto quel che saremo” (I Giov 3, 2), non sappiamo cioè quello che il Signore ha in serbo per la chiesa cristiana, e dunque rimanere aperti alla vocazione che ci è rivolta in Cristo e quindi alla conversione. Non possiamo immaginare che la vocazione sia una prerogativa riservata al mondo protestante e l'appello alla conversione riguardi solo il cattolicesimo. Dobbiamo chiederci se un atteggiamento visceralmente antiecumenico non derivi oltre che da un desiderio di fedeltà all'evangelo, anche da un disagio di affrontare la complessità e dalla non volontà di misurarsi con la sfida di rispondere alla vocazione cristiana in modo sempre nuovo. D'altra parte ricordare a volte quello che ancora divide i cristiani può risultare salutare, salvaguardando l'identità dei soggetti in dialogo.

3.1.5 Assumere la complessità

Viviamo certamente una stagione nuova. E' in atto un dialogo serio - laddove è possibile - con le altre chiese evangeliche, di area evangelicale, che riteniamo debba svilupparsi in vista di una maggiore unità del protestantesimo italiano. Vi è il dialogo e la pratica ecumenica con il cattolicesimo a vari livelli e l'apertura al dialogo con l'ebraismo così apologeticamente denigrato in tanti secoli di teologia cristiana. Poi c'è l'incontro, ancora ai primi passi con l'Islam, su cui la rivista “Confronti” svolge un ruolo importantissimo di alfabetizzazione, c'è la sfida della cultura e del pensiero di tanti e tante che ci interpellano e ci ritengono interlocutori, e le sfide etiche sulle quali non siamo all'unisono nemmeno al nostro interno.

E' dunque necessario assumere la complessità non solo come atteggiamento mentale, ma come atteggiamento spirituale, ma è necessario anche assumere la provvisorietà nel nostro pensare teologico, non per rimanere nell'incertezza, ma per essere consapevoli che il mare aperto non è solo affascinante, è anche e soprattutto spaventoso, e, per rimanere nella metafora, finché non si è toccato terra si resta nella consapevolezza del rischio. E sono necessarie una grande onestà intellettuale, e una grande passione per l'annuncio dell'evangelo di Cristo senza timidezze e senza falsi pudori.

3.1.6 Nessuna contraddizione

Per questo siamo convinti che non c'è contraddizione tra ecumenismo ed evangelizzazione. Il dialogo, il confronto, i tentativi di fare un discorso a più voci, non confliggono necessariamente con la franchezza evangelica, la vocazione cristiana e l'annuncio che siamo spinti a rivolgere al nostro prossimo. Porteremo la proposta che il Signore ci affida con tutta la nostra umanità e storicità, quindi con la confessione di fede che ci è propria senza timidezze. Senza però pensare che l'idolatria, l'infedeltà, l'inautenticità sia tutta fuori di noi, e provando ad immaginare e a costruire pezzi di pensiero teologico senza la pretesa, oggi, della completezza e spazi di cristianità autentica dai confini sempre rivedibili.

3.2 Evangelizzazione: linguaggio e identità

3.2.1 Un linguaggio semplice

Ma come comunicare questo annuncio? La molteplicità delle sollecitazioni e dei messaggi a senso unico che vengono lanciati e che rimbalzano nei media ha creato in moltissimi la disabitudine al ragionamento, all'approfondimento, alla problematicità. L'attrazione avvertita da molti verso messaggi a volte banali, demagogici e populistici si può spiegare anche con la comprensibile esigenza di acquisire strumenti per decodificare la complessità dell'esistente. Si riceve con gratitudine l'assicurazione offerta da altri di capire, di giudicare e, dunque eventualmente, di contare di più, anche se queste offerte sono spesso tutt'altro che disinteressate. C'è comunque indubbiamente una esigenza di semplicità e immediatezza che non va né sottovalutata, né snobbata: c'è bisogno di rilanciare l'evangelo attraverso un linguaggio che comunichi senza banalizzare. E' un sfida non facile da raccogliere eppure in fondo non estranea alle nostre rispettive tradizioni, tutte fondate sulla essenzialità e centralità della fede cristologica Semplicità non superficialità. Semplicità nell'approccio, profondità nella proposta complessiva.

3.2.2 *Convinzione profonda*

La semplicità ha a che fare con il modo con il quale si comunica. Si riesce ad essere semplici e comunicativi solo se si è intimamente convinti che ciò che si dice è chiaro ed è essenziale anche per noi che ne parliamo, se insomma crediamo profondamente in ciò che annunciamo. Questo può apparire un'ovvietà, ma non è forse vero che un certo relativismo religioso serpeggia anche nelle nostre chiese? E che la consapevolezza del fatto che nessuna confessione cristiana possieda la verità, perché la verità è comunque sempre fuori di noi, si traduca a volte in un eccessivo riserbo anche nell'annuncio di Cristo? L'attuale necessità del dialogo fra diverse fedi viventi non è affrontata a volte con un'estrema disponibilità a mettere tra parentesi i fondamenti stessi del nostro credo cristiano? Inoltre l'aver assunto nella nostra riflessione teologica il dubbio come stimolo positivo ad una fede consapevole che non sfugga alla problematicità del reale, e che prenda sul serio le sfide della post modernità, non finisce in certi casi per indebolire la nostra testimonianza?

3.2.3 *Testimonianza e storia*

Ma la semplicità è una chiamata (Mat 10, 16) che ha a che fare con la comunicazione del messaggio evangelico. Semplicità è anche non creare contraddizioni stridenti fra quello che annunciamo e quello che facciamo. Abbiamo alle spalle due millenni di storia cristiana ed è impossibile recuperare una verginità persa da tempo. E' vero infatti che secoli di storia possono a volte diventare un ostacolo alla comunicazione "semplice", sia in un verso che in un altro. Non solo le vistose incoerenze delle chiese (pur in misura diversa, di tutte le chiese) possono impedire una comunicazione semplice ma anche quelle pagine edificanti e anche eroiche della nostra storia di persecuzioni subite. I lati bui della nostra storia possono creare pregiudizi e diffidenza in chi ci ascolta, quelli luminosi possono prestare il fianco ad un impietoso confronto con la nostra attuale a volte scialba testimonianza.

Dobbiamo assumere questo peso della storia come parte della comunicazione ed imparare a gestirlo con onestà.

3.2.4 *"Lettere viventi": tra radicalità e realismo*

D'altro canto non dobbiamo pensare che tutto sia interpretato alla luce del passato, gran parte della comunicazione e della maggiore o minore credibilità del messaggio che portiamo si gioca invece nel contesto presente. Mentre moltiplichiamo gli sforzi di distogliere lo sguardo degli altri su di noi indicando costantemente Cristo crocifisso, come Giovanni battista nel quadro di Gruenewald, dobbiamo essere consapevoli che messaggero e messaggio sono parte di un'unica comunicazione ("Voi siete una lettera di Cristo" II Cor 3, 3) e dunque ricercare una coerenza, anche se imperfetta.

A questo proposito non è raro imbattersi nella pastorale delle nostre chiese in interrogativi riguardanti proprio la coerenza tra la fede professata e i comportamenti suggeriti o imposti dal mondo esterno. E questioni come queste non sono mai di facile soluzione. Da una parte abbiamo il richiamo evangelico ad una sequela senza doppiezza (il "nessuno può servire a due padroni", Mat 6, 24 o il "non ci si può beffare di Dio", Gal 6, 7). Dall'altra parte la conformazione sociale delle nostre chiese, sempre più spesso di classe media, conduce ad una certa propensione all'annacquamento delle esigenze di Dio sulla nostra vita individuale e comunitaria C'è dunque il rischio di vivere il quotidiano in modo schizofrenico, vita di fede da un lato, vita professionale dall'altra che segue logiche completamente diverse. Quando questa schizofrenia (a volte così viene sperimentata) non regge più, la crisi si può risolvere nel ritenere la sequela del Signore incompatibile con le scelte imposte dalla vita "reale" e quindi nel decidere di estromettere un Dio tanto esigente dal proprio orizzonte. Una dialettica fra testi come Luca 9, 57-62 e II Re 5, 19 (o simili) potrebbe impegnarci in una comune cruciale discussione su questo tema.

3.2.5 *Le parole della fede*

C'è poi un altro grosso problema, ed è quello del linguaggio: termini come "salvezza", "Grazia", "peccato" si rivelano sempre più come termini "interni" alle chiese. D'altra parte tentativi condotti al fine di "tradurre" tali termini in categorie più comuni al linguaggio contemporaneo sono risultati riduttivi e in gran parte insoddisfacenti. Dunque forse non bisogna rinunciare a queste parole ma cercare costantemente di spiegarle facendo uso di metodi di animazione biblica e teologica o attraverso esempi di esegesi narrativa. La ricostruzione storica dei contesti originari è naturalmente importante, ma altrettanto importante è la ricerca di attualizzazione e di applicazione concreta, storica, esistenziale, magari condotta insieme in ambito comunitario.

3.2.6 *Diverse sottolineature?*

Può capitare inoltre che i classici “Sola Gratia” e “Sola fide” della Riforma rimangano irrinunciabili elementi della nostra identità confessionale ma non rispecchino più la nostra esperienza di fede, così come era per i riformatori. Se salvezza per grazia mediante la fede, per fare un esempio, significava molto concretamente consapevolezza e certezza di essere salvi dall’eterna dannazione e depositari di una promessa (“certezza di cose che si sperano” Ebrei 11, 1) di vita eterna, noi, in linea di massima, non ci esprimiamo più così. Salvezza è sì sperimentata a volte come salvezza dalla morte (da una malattia mortale per esempio), ma lo è più spesso come liberazione dalla paura, dal vuoto, dal non senso, dalla solitudine, nuove forme di dannazione. Salvezza è perdono, speranza ritrovata qui ed ora, è comunione e riconciliazione. Ci sembra che sottolineiamo molto la salvezza come realtà che permea questa nostra vita terrena e meno come realtà escatologica e di vita eterna. Ha un fondamento questa affermazione o no? E’ questione di enfasi solamente o di contenuto e di sostanza? L’affermazione di Paolo che dice: “Se abbiamo sperato in Cristo per questa vita soltanto, noi siamo i più miserabili fra tutti gli uomini” (1 Cor 15, 19) e l’enfasi escatologica dell’intero Nuovo Testamento dovrebbero ritrovare una collocazione centrale nella nostra predicazione.

3.2.7 *L’imbarazzo del peccato*

Ma l’annuncio di salvezza, inteso teologicamente, non è anche e soprattutto salvezza dal peccato, dall’egoismo e dalla morte come sua conseguenza? (Rom 6). Registriamo per molti aspetti un certo imbarazzo sulla parola peccato. Certo, noi facciamo le nostre confessioni di peccato nel culto pubblico, ma poi, nella pastorale individuale, abbiamo, a volte, difficoltà perfino ad individuare o confessare, o anche ad accogliere la confessione del peccato. Se tutto è peccato, niente è peccato. Il peccato può, nella pratica pastorale, essere una realtà negata, una realtà che imbarazza. Accanto ad una tendenza al relativismo religioso dunque, si può far spazio da noi un certo relativismo etico.

3.2.8 *I moralismi*

D’altra parte altrettanto importante è contrastare il moralismo, l’ipocrisia, combattere l’azione paralizzante dei sensi di colpa, è il non imporre pesi insopportabili sugli altri. Le nostre chiese non sono ancora per molti aspetti luoghi terapeutici, luoghi in cui tutti possono essere e sentirsi accolti. Le parole di giudizio erano da Gesù riservate proprio a questo tipo di “gente di chiesa”. L’imbarazzo era (e a volte è ancora) più la grazia che il peccato. Dunque, spingendo il peccato, anche e soprattutto il peccato della chiesa, sullo sfondo del nostro orizzonte, come può essere veramente accolto l’annuncio del perdono e della Grazia? Questione difficile e delicata questa, come lo era anche al tempo di Gesù, quando per molti il peccato chiaro ed evidente era sempre alla fine quello commesso dagli altri.

3.2.9 *Vocazione e nome*

E’ forse questo imbarazzo e questa incapacità di “metanoia”, che rende difficile in mezzo a noi di parlare dei frutti dello Spirito o, con altra espressione, del cammino della santificazione, pur originariamente parte delle nostre tradizioni. Anche il nostro stile di vita, si diceva sopra, fa parte in certo modo del messaggio che annunciamo, e dunque della nostra maggiore o minore credibilità. La nostra vocazione sta nel nome che come cristiani portiamo, sta nell’onorare il nostro nome. L’accento giustamente posto sul valore salvifico di croce e risurrezione di Cristo non può offuscare l’altro importante aspetto dell’essere cristiani, la sequela, il discepolato. La salvezza, potremmo dire, è anche scoprire, è porgere Cristo come modello di umanità, è credere in Gesù, ma anche credere e camminare con Gesù, vivere con lui e poi invitare altri: “Vieni e vedi” (Giov 1, 46).

3.2.10 *Ricerca liturgica*

Tali esperienze personali o comunitarie di vita con il Signore, dovrebbero poi avere negli incontri comunitari della domenica spazio per espressione e condivisione. I culti, che rimangono importanti ambiti di evangelizzazione, pur rimanendo ancorati alle rispettive tradizioni liturgiche, dovrebbero comunque creare nuovi spazi espressivi, essere aperti alla sperimentazione, essere il luogo dove i vari gruppi della comunità trovano spazio, e non solo una volta l’anno. In alcune chiese si sperimentano i gruppi liturgia che lavorano su un coinvolgimento sistematico delle varie espressioni della chiesa nel culto comunitario (giovani, bambini,

donne, gruppi nelle case, gruppi canori, ecc.). Il ruolo del pastore/a dovrebbe essere sempre più quello di chi coordina fra diverse voci nella liturgia fermo restando il proprio, ma mai esclusivo compito della predicazione.

3.2.11 Linguaggi musicali

Se la comunicazione dell'evangelo anche all'esterno ridiventa una fra le priorità della vita delle nostre chiese allora, nell'ambito dell'arricchimento liturgico va affrontato anche il tema del ruolo della musica e dei diversi linguaggi musicali. L'esperienza con i giovani dimostra quanto essi siano nella loro grande maggioranza estremamente sensibili alla musica, naturalmente nelle forme più diverse, a seconda delle mode musicali, a seconda delle diverse sensibilità. Le nostre chiese non possono non accorgersi di questo e non tentare di utilizzare anche altri linguaggi musicali oltre quelli sperimentati tradizionalmente, per far sì che i/le giovani si sentano più a loro agio nelle nostre celebrazioni e più coinvolti/e quando ci incontrano all'esterno. L'esperienza di quelle chiese che stanno tentando di raccogliere questa sfida dimostra che un certo rinnovamento musicale, quando non esclude forme più tradizionali, rallegra e entusiasma in fin dei conti anche i meno giovani.

3.3 Evangelizzazione fra Grazia e profezia

3.3.1 L'incontro con Cristo

Durante i culti o nelle strade, anche oggi chi incontra Cristo incontra la Grazia incondizionata di Dio. Il significato di Grazia non riesce ad essere compreso da chi ritiene di non averne bisogno. L'esempio classico è quello della grazia offerta ad un cittadino libero e a un ergastolano: per il primo la grazia è irrilevante, per il secondo è il dono della libertà e della vita. L'incontro con Cristo è confronto con il perdono e con la grazia per chi sa di essere condannato a morte, è confronto di giudizio per chi crede di non averne bisogno. Predicazione e prassi della chiesa dovrebbero abbracciare queste due dimensioni: quella dell'accoglienza nel perdono, e quella della profezia e della denuncia.

3.3.2 Idolatria e gratuità

Ma l'incontro con Cristo è anche svelamento di ogni idolatria. Ha ancora senso parlare oggi di idolatria? Il mercato è oggi un fatto da cui non possiamo prescindere, ma l'ideologia del mercato è idolatria al centro della quale c'è una divinità capricciosa e incontrollabile che detta legge e impone sacrifici anche in termini di vite umane. Mercato è il luogo dove tutto è in vendita, dove tutto può essere scambiato, dove tutto ha un prezzo. Ebbene quale rivoluzionaria attualità ha oggi un messaggio in cui si dice che non tutto è in vendita, che il perdono, che l'amore, che la fiducia, che l'amicizia non possono essere comprate ma possono solo essere accolte dalle mani generose di Dio. La nostra vita, la nostra salvezza ha un prezzo inestimabile che non noi abbiamo pagato o dobbiamo pagare, ma Dio stesso l'ha fatto, riscattandoci non con soldi, ma col dono della vita del suo Figliolo per noi. Ogni logica di mercato è sconvolta, e va sconvolta quando si tratta di vita umana, ogni idolatria va sconfessata: là dove tutto ha un prezzo la Grazia di Dio è offerta gratuitamente, basta accoglierla e siamo liberi dal mercanteggiare, dal vendere, dal comprare, dal pagare.

3.3.3 Una parola per gli esclusi

Dunque nostro compito è dire questo per primi agli esclusi da ogni mercato, a quelli scaraventati nelle periferie, quelli che questo mondo considera irrilevanti. Dirlo a chi pensa di non valere niente. Noi dobbiamo dir loro con la parola e con la vita che non è vero! Che la loro vita ha un prezzo che nessun mercato del mondo può fissare. La loro vita, la loro salvezza, il loro benessere vale la vita di Dio stesso. Che essi portano l'immagine di Dio in se stessi, magari distorta dal peccato, dall'alienazione, dalla solitudine ma che può essere rigenerata da Cristo, il nostro comune Salvatore, e dal suo Spirito creatore di nuova vita.

E questo vuol dire che essi devono diventare importanti anche per noi. Nostro compito è dunque quello di far ritornare i poveri nell'orizzonte delle nostre chiese. Anche i poveri economicamente, anche i tossicodipendenti, anche i "senza casa", anche i pazzi, anche i delinquenti. Questi ai tempi di Gesù erano anche i più recettivi al suo messaggio. Potremmo scoprire che anche oggi si verifica la stessa cosa. Questo può voler dire rinunciare, se necessario, a qualcosa del nostro stile di vita piccolo (o medio, o alto) borghese, perché la parola che annunciamo si incarni nella nostra vita, nella condivisione, nell'eguaglianza, nell'accoglienza. Andare ai poveri (e anche diventare un po' più poveri) è una scelta difficile ed è una scelta di campo che se fatta su larga

scala potrebbe cambiare il volto delle nostre chiese. La parola salvezza recupererebbe anche la propria forza, la propria concretezza, significherebbe anche cercare e trovare quelli che il mondo rigetta e disperde.

3.3.4 Accoglienza e chiese domestiche

Le nostre comunità da chiese la cui vita è ancora sostanzialmente centrata nel culto domenicale dovrebbero sviluppare una cultura dell'accoglienza che si traduca non solo nel moltiplicare le occasioni di "tempio aperto", ma nel coinvolgere in prima persona le famiglie delle stesse comunità e le loro case. Questo può essere un obiettivo cui si può lavorare attraverso la riscoperta di alcune forme di aggregazione comunitaria molto antiche, che in molte realtà cristiane sono state rilanciate con risultati sorprendenti. I gruppi quartierali, i gruppi-cellule e le classi di wesleyana memoria, i cenacoli sono tutti nomi diversi per esperienze che sin dal primo secolo hanno caratterizzato, vivificato e rafforzato i vincoli comunitari fra i cristiani. In modi diversi e con stili diversi tali gruppi si costituiscono a volte all'interno stesso delle comunità raccogliendo una parte dei suoi membri ma coinvolgendo anche persone che non hanno ancora parte alla chiesa locale. Lo scopo è quello di costituire un ambito di condivisione, di preghiera comune, di ricerca insieme della volontà di Dio attraverso la lettura e la meditazione della Parola di Dio. La riflessione e l'esperienza della chiesa come "corpo di Cristo" trova il suo spazio nella riscoperta della congregazione che parte e si rafforza dal basso. Questi gruppi possono essere luoghi in cui si combatte la spersonalizzazione, la omologazione, in cui ci si conosce, ci si aiuta, si ricerca insieme una spiritualità viva che spinga al discepolato attivo, alla condivisione, che educi gradualmente all'accoglienza reciproca e alla riconciliazione. Questi gruppi sono forse oggi l'ambito più adatto, l'humus più fertile dove cresce il seme della testimonianza e dell'evangelizzazione.

3.3.5 Andare fuori

E poi andare fuori, ma in modo sensato. Uno è quello di partecipare alle cose che accadono e alle iniziative che vengono proposte nei luoghi in cui la chiesa vive, di partecipare in gruppo e poi di riflettere insieme sulle cose fatte acquisendo una capacità di valutazione collettiva e anche una capacità collettiva di testimonianza (iniziative della circoscrizione nel quartiere, nelle scuole, nei dibattiti pubblici), oppure scegliere un tema che è importante per la comunità (per esempio temi di bioetica) e studiarlo insieme nella comunità e poi andare in gruppo a sentire come se ne parla altrove, intorno a noi, e portare fuori il nostro punto di vista evangelico, costruttivo e critico ad un tempo. Rispondere poi come comunità alle domande che arrivano e sono diversissime: ci può essere un quartiere o un paese in cui ci sono donne giovani con bimbi piccoli e si può creare un luogo di mutuo soccorso e di dialogo, o una banca del tempo; ci può essere una situazione (come le grandi città) in cui si può lavorare con i senza tetto, si può strutturare uno spazio per l'incontro tra generazioni, o per gli anziani. Insomma non dovrebbe accadere che semplicemente si offrano alle persone cose che non rispondano in nessun modo alle loro esigenze.

3.3.6 Il mondo fra noi

Ma nel mondo sempre più globale anche il nostro orizzonte deve essere globale, proprio come universale era l'orizzonte della predicazione apostolica del primo secolo: la salvezza annunciata al mondo. Piccole chiese con grandi orizzonti può voler dire tante cose. Per molte nostre chiese significa già accogliere il mondo stesso nelle nostre comunità, accogliendo liturgie, suoni, musiche, preghiere e spiritualità di sorelle e fratelli provenienti da altre parti del mondo, e apprezzando ciò che essi sono e sono in grado di dare. Significa rovesciare stereotipi, come il progetto "essere chiesa insieme", raccolto da molte istanze evangeliche qui in Italia, sta dimostrando. In questo abbiamo una parola e una testimonianza di vita da offrire a quella parte della società che è intollerante e settaria. Inoltre questa prassi di accoglienza si dimostra preziosa proprio nel campo dell'evangelizzazione dove i fratelli e le sorelle stranieri sono attivi e spiritualmente ben predisposti.

3.3.7 Resistenza

Ma mondo globale significa essere attenti ai guasti della società globale, significa combattere politicamente oltre che socialmente e spiritualmente contro l'emarginazione e lo sfruttamento delle periferie, combattere le omologazioni e anche le logiche economiche quando queste schiacciano popoli e asserviscono cervelli. Significa chiedere conto della fabbricazione e del commercio delle armi, significa denunciare le mafie di qualsiasi tipo esse siano, significa schierarsi dalla parte di coloro i cui diritti alla vita, alla libertà, alla giustizia sono violati dalle tirannie. Significa sconfessare la guerra come mezzo per risolvere controversie interne e interna-

zionali. Significa insomma resistere al malvagio, anche quando questo si veste da angelo di luce e farlo insieme a tutti coloro che condividono con noi tali battaglie.

3.3.8 Mondialità

Anche per questo è oggi indispensabile vivere sempre di più in rete, ossia vivere la sfida della mondialità: esplorare e valorizzare i canali che ci mettono in comunicazione sia con le nostre rispettive famiglie confessionali a livello internazionale, sia con ambiti ecumenici, ovvero inserirci in progetti promossi dall'associazionismo solidale internazionale. Sono questi i luoghi dove confrontarci, offrire il nostro se pur modesto contributo di riflessione e imparare contenuti nuovi, metodi e strategie. Sviluppare le relazioni internazionali ed essere presenti come evangelici italiani con tutte le nostre peculiarità ci aiuta, laddove ci riusciamo, a sprovvincializzarci, uscire dalle nostre sindromi di accerchiamento e contribuire a ciò che di positivo verrà fuori all'alba di questo millennio da questo villaggio globale.

3.3.9 Comunicazione globale e rappresentanza

Il cattolicesimo con un papa che viaggia e parla a nome della fede cattolica a tutto il mondo è molto più attrezzato di noi a far sentire la voce della sua chiesa urbi et orbi, se pur con il costo altissimo di soffocare le voci dei non allineati. Noi evangelici, nel nostro frazionamento e pluralismo interno, abbiamo qualche difficoltà con la rappresentanza e dunque con la comunicazione all'esterno. Spesso riversiamo sul Consiglio ecumenico delle chiese la nostra esigenza di espressione unitaria. Ma il consiglio ecumenico rappresenta anche chiese molto diverse da noi, come le ortodosse, e inoltre in Italia non riesce ad ottenere visibilità. A livello europeo si è creata nella Concordia di Leuenberg una comunione ampia fra la maggior parte delle chiese del protestantesimo storico, comunione verso la quale anche altre chiese evangeliche stanno mostrando interesse. Mentre ci rallegriamo di questi progressi, dobbiamo constatare che siamo ancora lontani da un protestantesimo che faccia udire al mondo una voce veramente unita. La domanda è: come far fronte a questo problema? O almeno, come utilizzare meglio e in maniera più unitaria i mezzi di informazione di massa almeno in Italia?

4. MOLTE DOMANDE

Nonostante il tema dell'evangelizzazione ritorni, anche per accenni, a scadenze regolari, a volte con un certo senso di frustrazione, ci auguriamo che mettere oggi al centro delle nostre chiese termini come vocazione, salvezza, ecumenismo, evangelizzazione non sia stato esercizio vano. Anche se questa riflessione ci stimola più domande che risposte (e altre se ne aggiungeranno), questo non deve scoraggiarci. L'importante è alzare lo sguardo da noi stessi verso quel campo già bianco da mietere che è il mondo che Dio non ha mai cessato di amare.